

POESIA

FINEI

Un giorno due si debbono lasciare,  
un giorno non vuoi più capire l'altro  
ogni strada si biforca un giorno e ognuno se ne va da solo  
di chi la colpa?

Nessuno ha colpa È il tempo che trascorre  
Certe strade s'intersecano nell'immensità  
Ognuno porta l'altro via con sé  
qualcosa resta sempre

Vi hanno sbattuto insieme, un giorno  
riscaldati vi siete, fusi e poi raffreddati  
Eravate a voi stessi vostro figlio Ma si separa adesso  
ogni metà,  
una persona nuova

Va incontro ognuno al suo poco destino  
La vita è mutamento Ognuno cerca un tu  
Ognuno va cercando il suo futuro E s'avvia zoppo,  
tratto dal volere, senza né spiegazione né saluto  
in un posto lontano

KURT TUCHOLSKY

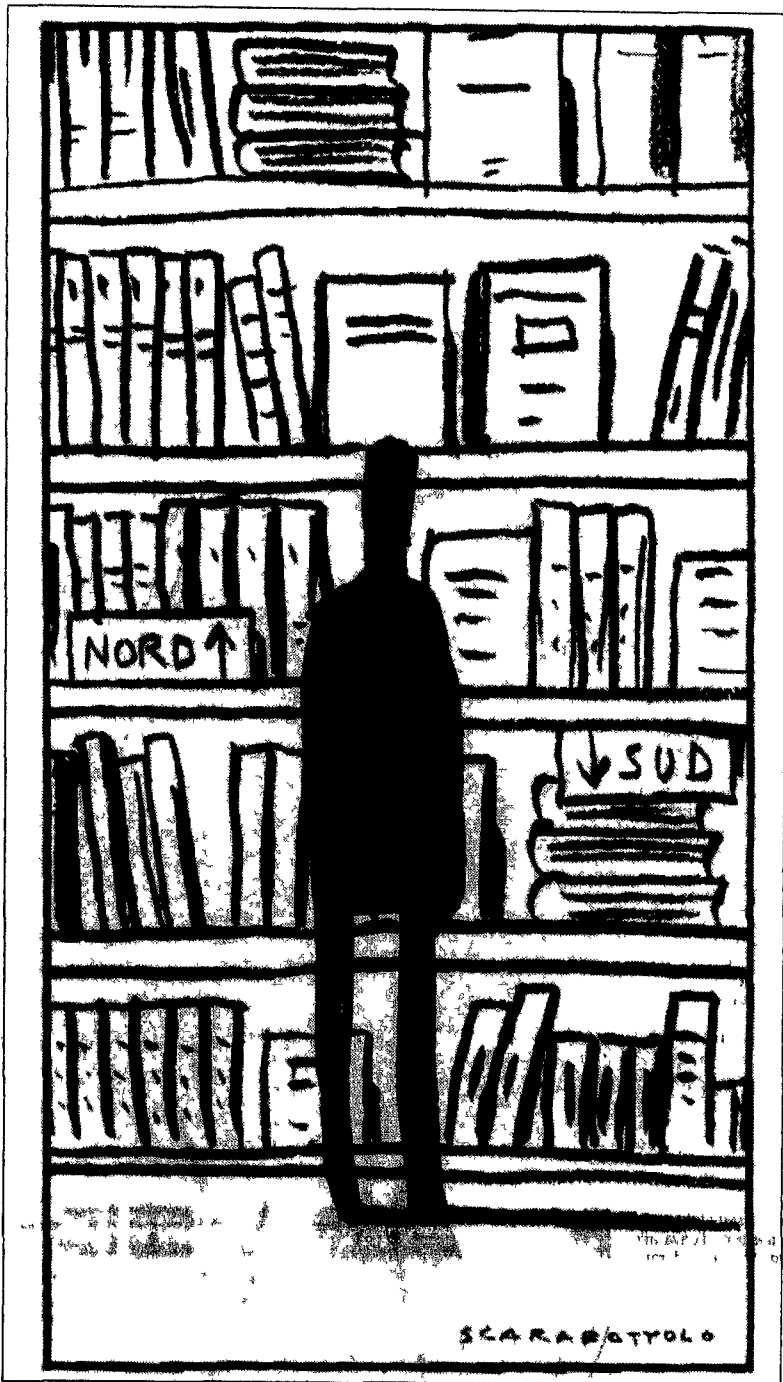
(da *Prose e poesie*, Guanda, traduzione di Elisa Ranucci)

TRENTARIGHE

A Ellis Island

GIOVANNI GIUDICI

Da quanti anni (o magari decenni?) viviamo in un'era di boat people, uomini e donne che prendono le vie incerte del mare in cerca di una vita appena sopportabile? Nel pensiero che questa particolare fase della (chiamiamola così) cultura contemporanea, sia destinata a prolungarsi e a semi-ancora delle sue speranze e dei suoi lutti la terra in cui viviamo non è difficile individuare alcuni precedenti. Uno di questi si lega al nome di Ellis Island, detta anche «isola delle lacrime», che tra il 1892 e il 1954 fu tappa obbligatoria per quanti, uomini e donne, chiedevano all'America di diventare da «emigranti» «immigrati». Erano italiani e tedeschi, polacchi ed ebrei, russi e greci, austriaci e ungheresi, francesi e scandinavi. Chiedevano spesso anche un cognome nuovo, sia pure semplice traduzione del vecchio. Il polacco «Kowalski» diventava l'inglese «Smith». Ma c'erano anche Caudine da attraversare rispondere a un quasi allucinante questionario di ben 29 domande («Quanti soldi ha? Dove li tiene? Me li faccia vedere, ecc.»), sottoporsi a controlli sanitari meticolosi, trattenuti in quella stazione «purgatoriale» per giorni o settimane intere lasciando ognuno le tracce della sua precaria presenza. Un po' come in una Auschwitz alla rovescia, ultima tappa di un cammino verso la speranza anziché verso la morte. Negli anni della grande immigrazione soltanto una modesta minoranza venivano respinti, ma di lì poi cominciava la lotta per il pane di ogni giorno. Ellis Island venne chiuso nel 1954 e nel 1976 (bicentenario dell'Indipendenza americana) riaperto come museo. Tra il 1978 e il 1980 passava per quella «selva» di ricordi il viaggiatore d'eccezione George Perec, ancor giovane ebreo di origine russa, uno dei maggiori scrittori di Francia. Insieme al suo amico Robert Bober doveva realizzare un documentario su Ellis Island, poi regolarmente trasmesso dalla prima rete della tv francese. Di quella sua fatica Perec lasciò comunque un mirabile «sottoprodotto», tra il verso e la prosa, che è adesso un piccolo libro uscito presso Archinto, a cura di Maria Sebregondi. S'intitola *Ellis Island. Stone di erranza e di speranza*.



IDENTITÀ

La bambola zingara

STEFANO VELOTTI

Perché la designazione di uno stato d'animo (la parola «nostalgia» assimilata dal greco) è il congelamento lessicale di una piccola storia che si svolge nel tempo? Era una volta un luogo dove ci si sentiva a casa propria. Un giorno scopriamo di averlo abbandonato e ora vorremmo farvi ritorno («nostos»). Ma in quanto abbiamo scoperto di averlo abbandonato il luogo non è più raggiungibile. Da allora si vive nella nostalgia, nel dolore («algia» come in «neuralgia») di un desiderio permanente e della permanente impossibilità di soddisfarlo.

In quella parola sembra essere racchiusa una storia che riguarda solo popoli stanziali. Quale ritorno sarebbe infatti desiderabile per un'esistenza nomade? Eppure una zingara poeta e cantante non ha cantato e scritto d'altro. La nostalgia fa ancora da patria, ma il dolore si rivolge ora alla perdita del nomadismo e l'esilio si identifica con la fissità di una dimora quale che sia. La vita sulla strada, lungo «drom» è finta («l'acqua non si volta a guardare / Scorre, si allontana / dove non ci sono occhi per vederla / l'acqua che erra»).

Il nome di questa grande zingara ripudiata dal suo popolo e dimenticata dagli altri («gadi» non-Rom) era Bronisława Wajs nota tra la sua gente col nome di «Papusza», bambola. La sua storia apre lo splendido libro di una giovane americana Isabel Fonseca pubblicato negli Stati Uniti da Knopf col titolo di *Bury My Darling The Gypsies and their Journey*, pp. 322 \$ 25 («Bury me standing»). «Seppelliscimi in piedi». Sono stato in ginocchio tutta la vita» recita un proverbio «roma». Negli anni Venti, in Polonia Papusza era un'adolescente. A quindici anni racconta Fonseca col suo mirabile stile secco, fondato sulla cancellazione di spiegazioni impossibili o superflue, fu data in moglie a un vecchio e invertito arpista Dionizy Wajs. Fu un buon matrimonio e Papusza era molto felice. Non ebbe figli. Cominciò a cantare.

Quando le spiegazioni sono possibili e necessarie però Fonseca non è avara. Ha trascorso di versi periodi di tempo, dopo la caduta del muro di Berlino nell'Europa dell'Est, in Albania e in Slovacchia, nella ex-Jugoslavia, in Romania, Bulgaria e Polonia spesso vivendo «ospite» in quartieri o accampamenti di tribù zingare imparandone la lingua (per

quanto le è stato consentito tra generosità e segreti linguistici strategicamente custoditi) annotando osservazioni e storie, consultando archivi rimasti sepolti durante i regimi comunisti e ora occultati dai nuovi governi. La prima ipotesi dell'autrice emerge verso la fine del libro in un capitolo dedicato al «porrimos» (lo causto zingaro e che letteralmente significa «divorare» («divorati dai nazisti divorati una seconda volta dall'oblio delle loro persecuzioni»). L'ipotesi era che gli zingari sarebbero «nuovi ebrei» dell'Europa dell'Est. Sparsi in grandi quantità per il mondo (ce ne sono 12 milioni) e prime vittime delle democrazie nascenti (il capitolo sulle persecuzioni post-comuniste in Romania e Polonia è terrificante) gli zingari sembravano fungere da capro espiatorio ideale specie per quella parte delle popolazioni dei paesi ex-comunisti che non aveva avuto occasione di sfogare direttamente sui propri aguzzini la violenza subita negli ultimi decenni. Indagine ha portata a correggere questa idea («gli zingari non sono i nuovi ebrei come gli ebrei, sono capri espiatori antichi. Gli ebrei hanno avvelenato i pozzi, gli zingari hanno portato la peste»).

L'ipotesi più accreditata sull'origine degli zingari li fa provenire dall'India. I hincaggi di questo ultimo quinquennio (e l'Italia ha dato il suo contributo) l'assimilazione forzata dei comunisti lo sterminio nazista si inscrivono tutti in una lunga tradizione. Nel 1445 il principe vlad Dracula catturò in Bulgaria dodicimila persone «che somigliavano a egiziani» deportato con sé in patria e le fece schiave. Gli zingari verranno venduti come animali fino a Ottocento inoltrato.

Ma queste sono memorie non strete per un popolo nomade, poco interessato alla parola scritta. Le origini non sono consegnate a un'epica, col suo passato assoluto mito e fondante, ma identificate con i luoghi «calpestati dai nonni egiziani Sparsi tra popoli che si sgranano per ragioni etniche», agli zingari le proprie origini restano indifferenti e ignote. Questo «non sapere» ipotizza Fonseca, è forse ciò che li distingue da ogni altro popolo. «Se non sai dire da dove vieni, non sei nessuno, e nessuno può dirti niente». Astuzia adissimata o ultima paradossale linea di resistenza? Renderli non identificabili per salvare uno «racco di libertà»? Nicodemismo o consapevolezza o resa all'anonimato?

SEGNI & SOGNI

La scuola dei giapponesi e l'università dei poeti

ANTONIO FATTI

Nel primo dei fascicoli di *Mondo Naif*, la miniserie mensile che le Edizioni Star Comics propongono ai lettori nei mesi di marzo, aprile, maggio, il fumetto, inteso come mass medium, offre finalmente un felice ritorno agli anni della ricerca, della sperimentazione, della libera esplorazione tra finzioni e fantasie, tra segni e sogni. Il riferimento essenziale, per Vanna Vinci, Otto Gabos, Davide Toffolo, Johnny Santabarbara, Andrea Accardi, ovvero per gli autori delle tavole, è dato dai manga giapponesi. Si tratta, anzi, in primo luogo, di un autentico esercizio di lettura che, rigorosamente e creativamente, si compie, soprattutto, cercando sia di ritrovare le costanti stilistiche meglio riferibili al manga, sia di ricondurle entro l'ambito di una nostra molto codificata tradizione. Accade così che l'identità dei manga appaia perfino più chiara ed evidente qui, nelle tavole di questi colti e insinuanti scrittori e rielaboratori e non, piuttosto, in quelle dei maestri del cartoon giapponese. Si comprende bene, per esempio, come i manga siano un composito incrocio di elementi che si pongono tra loro in profonda contraddizione e, tuttavia, sanno poi ritrovare una salda

ricostruzione unitaria. Ci sono nei manga, addirittura elementi regressivi, nel senso di un ritorno allo schizzo, al rapido tratteggio, alla definizione volutamente approssimativa, a una felice impronta artigiana che sa di pennino di china, di fogli lietamente riempiti tra abbozzi stuzzicanti e incompiutezze sapienti.

Il centenario della nascita del fumetto sta trascorrendo tra feste, brindisi, felicitazioni, spumante (di qualità modesta) augur (scaramantici, date le condizioni di salute del medium) insomma come un vero compleanno in una villetta di campagna, molto, molto provinciale.

Vita narrata

Si poteva profittare del genetico per studiarlo un poco, il vecchio bastardo, lo si fa perfino, a cura dei capi dei quartieri in fregola di voti con i vecchi autentici, esibiti come blasoni di una perentoria sopravvivenza. E forse allora si poteva indaga su un aspetto poco conosciuto: ebbene il fumetto è nato proprio «giapponista», o meglio, proprio da una speciale costola del «giapponismo». Dagli albi pieni di schizzi, fatti «en plein air», degli impressionisti, con uomini, donne, operai, faccerai, soldati nasce (anche) il fumetto: però a quegli

albi dovettero congiungersi le stampe giapponesi, ugualmente colme di vita narrata, ma addirittura proto-fumettistiche per via degli scorci, dei tagli, degli angoli di visuale, delle prospettive. Penso, per una incontrollabile associazione visiva, alle prime tavole dell'«Uomo Mascherato» di Ray Moore, e ritrovo il pennino impressionista e la rapida, insinuante strategia visiva dei manga.

Le stampe di *Mondo Naif* sono ambientate a Bologna, e io le ho lette e guardate mentre avevo ben vivo il ricordo di un'altra Bologna quella sciaguratamente stucchevole e poveramente cartolina del Jack Fruscante filmico. Posso dire che la Bologna di *Mondo Naif* non è solo raffigurata, mostrata, citata, stuzzicata ma è addirittura ricostruita per poterla raccontare davvero. Sono trascorsi diciannove anni da quella gelida primavera in cui Andrea Pazienza mostrò la Bologna amata, odiata, densa, compresa, disprezzata, adorata di uno studente del Dams che portava sotto i portici il senso della propria inquietudine geniale. Questa altra Bologna di *Mondo Naif* è sapientemente costruita su frammenti, brandelli, tracce, pezzetti. L'antica somonia, sfuggente città («per conoscere un bolognese ci vuole un anno e un mese»), resiste bene a questo assalto pieno di vibrazioni tanto variate. Ai giapponesi raffigurato

ri che, con ingenua astuzia catturano letti comignoli colonne torri, chiese, ma anche il liceo «Righi» e la periferia la Beverara e le piccole ignote strade fuori porta, la città sembra concedersi con ammiccante parsimonia. Proprio chiarendo, intanto che augura («e io tu unico a lei nell'auguro») una lunga sopravvivenza a *Mondo Naif*. Sa di avere infiniti guardi segreti, e strani cortili, e cantine allusive e abbaini alla Sue, e palazzi e bar e albeni da offrire ai loro segni teneni, nuovi freschi, mai banali.

Dialogo in città

Sono indotto a scrivere di un dialogo tra la città e questi suoi speciali abitanti, anche da due accadimenti di cui sono stato testimone. Ho partecipato alla presentazione di un volume sulla storia di una entità che vuol sfuggire agli stonchi la goliardia. La città che possiede il più antico ateneo del mondo ha visto passare tante generazioni di giovani sotto i suoi portici. Non so ancora se sia davvero possibile raccontare la storia di questo lungo e strano rapporto ma la formula per ora, mi sembra quella adottata in *Mondo Naif*, che consente di utilizzare la cronaca e il sogno la minuziosità realistica e la fuga fantastica. Poi un giorno ho pensato di accompagnare gli studenti del mio corso in una visita guidata alla mostra del pittore An

tonio Saliola, dal titolo *Come se l'infanzia non finisse mai* ospitata nell'ex carcere di San Giovanni in Monte splendidamente restaurato e pronto a ospitare vane componenti universitarie. Capivo, camminando con i miei studenti lungo un itinerario calcolatamente bizzoso e imperterante, da me voluto perché vedessimo insieme certi luoghi e non altri, quanto sarebbe necessario compiere queste esplorazioni come prolungamenti inevitabili di certe lezioni. Ho appena letto un bellissimo articolo di Umberto Eco limberti che chiede che si creino insegnamenti poeti (per la vergognosa immobilità dei docenti nelle università italiane («e in Bulgaria come va?)), sono costretto a spendere i miei giorni entro un corso di laurea dove si vogliono creare ragioniere anzi ragionerelli. E proprio da *Mondo Naif* mi sembra venire l'aggraziato e oviamente poetico, suggerimento che tende a una ricomposizione. La città respinge Pazienza e i giovani come lui arrivarono i blindati dei carabinieri allora come energico benvenuto e Francesco Lorusso non vi de il maresciallo Rocca, prima di morire per una fuclata.

Quale sarà il nostro posto nella globalizzazione? domanda giustamente con una serie di articoli, la rivista (preziosissima) *Internazionale*. Ebbene io penso più a *Mondo Naif* che all'università dei ragionieri. Tutto, ma proprio tutto il *merchandising* di Pocahontas portava la scritta Made in China mentre pensiamo a Walt che si gusta questo paradosso. Lui l'amico del nostro Benito penso al laboratorio di idee a cui dobbiamo dar vita se vogliamo sopravvivere. Chi mette al bando il dialogo prolungato con i giovani, chi stringe le proposte didattiche in formulette chi ignora quali diritti abbiano la fantasia e l'immaginazione prepara la Bosnia di Bossi. Cioè *Mondo Naif*, non *Mondo Naif*.

NOTIZIA

*Poesia 95* il secondo annuario di poesia edito da Castelvecchi, a cura di Giorgio Manacorda verrà presentato questa sera (ore 21) a Roma al teatro Colosseo di via Capo d'Africa 5. Ne discuteranno con il curatore Alfonso Berardinelli e Alberto Abruzzese. Saranno

presenti anche alcuni dei collaboratori dell'annuario come Roberto Deidier Massimo Onofri Renzo Paris e Walter Siti. *Poesia 95* prende in esame in duecento pagine la stagione poetica italiana con una appendice dedicata ai poeti inglesi e tedeschi.

I REBUSI D'AVEC

(tram)  
oldtranzista  
tranquillità  
trantran  
tranzumanza  
tranchant  
tranzeat  
chi andrebbe sempre e solo sul vecchio tram quella certa tranquillità che danno i tram il tran tran del tranviere il migrare di tram in tram con la propria gioventù chi è perentorio sul tram il lasciar passare una Seat da parte di un tram che avrebbe la precedenza

1996  
**IL LIBRO DEI FATTI**  
UN MILIONE DI INFORMAZIONI IN MILLE PAGINE

IL LIBRO DEI FATTI 1996  
ASOLE  
L. 14.000

indispensabile  
PER IL LAVORO,  
LO STUDIO E  
IL DIVERTIMENTO

adikronos  
LIBRI  
IN EDICOLA E IN LIBRERIA